

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

6-18 nov. 1958 - Anno VII - n. 20
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

VISIERA ALZATA (De Gaulle fausto arrivo)

Giusto il *retentissement* della conferenza stampa con cui il nostro generale ha invitato il governo esule dei ribelli algerini a trattare a Parigi.

Ma il maggiore significato non è per l'Africa quanto per l'Europa, continente per il quale — Francia alla testa — tutte le campane della storia sono ormai suonate.

Anzitutto il generale non si schiera nell'oscena gara dei pacifisti. «La Francia sta per diventare una Potenza Atomica e lo diventerà, perché non intende rimanere succube nella corsa agli armamenti che continua nel mondo».

La vigorosa affermazione ci interessa perché viene da uno di quelli che fecero credere alla vanteria che, battuto il Fuehrer dai «democratici», la Guerra sarebbe stata espulsa dalla Storia. Ma vi è di più importante ancora: «Presto la Francia avrà un parlamento; ma sia ben chiaro che non si tratterà di un parlamento onnipotente, e che questa è l'ultima "chance" che si offra al sistema rappresentativo di sopravvivere».

Per i fessi è una mazzetta di dittatura. Per noi è una maschera tirata giù dal volto della verità. Sotto ogni sistema rappresentativo sta, per essi celata, per noi marxisti evidente da oltre un secolo, la dittatura della classe dominante.

Lo svolto storico sarebbe fausto se la potenza della classe proletaria non fosse stata inficiata. La risposta allora sarebbe come la scintilla che esce dall'incrocio dei ferri prima del duello di classe all'ultimo sangue. Vivi e posanti i contendenti, pedana la tomba del sistema parlamentare.

Questa linea storica fu segnata per il proletariato dal movimento della sinistra comunista allo sviluppo dell'assalto del fascismo italiano. E la verità è che non lo fu solo in dottrina, ma anche le armi furono impugnate, sotto la regola che, solo, le brandisse il partito comunista, solo antiparlamentare.

La partita fu perduta da Mosca. Zinoviev si è riabilitato con la morte da rivoluzionario, ma la grande svolta della storia fu

perduta. Non si può separare il suo nome dalla consegna, che il nostro partito respinse, di dare, davanti all'attentato al Parlamento, la parola imbelite di *Viva la Libertà*, che era quella del blocco coi non comunisti e coi parlamentaristi.

In Francia con De Gaulle una tale consegna cade nel vuoto. La dissolutezza del movimento francese è tale che non si lotterà per l'alternativa; dittatura del proletariato! Terrore rosso sul parlamento borghese! Ma nemmeno per la libertà!

Con De Gaulle il capitalismo e il militarismo sono in piedi, tanto più forti della Rivoluzione. Ma questa, nel triste periodo che tra-

versa pagando con non meno di mezzo secolo l'errore irreparabile, può segnare un punto decisivo favorevole, se risponde salutandoci con gioia la morte del sistema rappresentativo.

Nudo questo di nostri rimpianti, e perfino degli ultimi suoi difensori, la storia saprà riscrivere il passo della grande alternativa.

La giusta posizione storica nella svolta di oggi, anticipa, come nell'epopea di Lenin, la vittoria nella guerra sociale di domani.

Tale la funzione del Partito, e solo di esso; mentre i personaggi chiassosi del dramma cadono uno dopo l'altro nelle ombre.

Quelli che non capiscono, da un

lato, che nemmeno figure come Marx e Lenin sono cause operanti della storia, e dall'altro che per intendere l'opera di essi è poco una vita di uomo, con qualche solita frase rifratta diranno che Lenin volle che la spinta alla democrazia fosse «prima» utilizzata fino in fondo. Lungamente spieghiamo a questi marxisti-leninisti di frodo come ciò va inteso; e «come» in Russia fosse da utilizzare la spinta piccolo-borghese e borghese alla morte dello zarismo feudale, e fino a che quota.

Ma siamo in Francia! E De Gaulle è un *troupière* borghese non un Delfino! Cinque cicli di democrazia hanno deflato prima di lui; fino alla feccia.

Perciò egli suona una campana storica: a morto, per il sistema rappresentativo. E chiama, inconscio, il lontano suono di un'altra, che saluterà il sorgere della dittatura rossa.

Per ora è la difesa del parlamento che muore in Francia; per sempre.

Gridiamo evviva!

RIFORME E CONTRORIFORME

Il destino dei riformatori è di difendere continuamente quello che hanno fatto. A distanza di tre anni da quando aveva introdotto l'istruzione secondaria generale, per cui i giovani dovevano frequentare la scuola per dieci anni consecutivi, Krusiov ha annunciato l'istituzione di un periodo comune di 7-8 anni per tutti, dopo il quale gli scolari dovranno dedicarsi al lavoro o per metà giornata, nel quadro delle scuole professionali, o, nella grande maggioranza, a giornata completa; e desiderosi di finire gli studi professionali seguiranno corsi serali o per corrispondenza; solo i «più dotati» in determinate materie (specialmente scientifiche) potranno consacrarsi interamente agli studi in scuole apposite.

E' chiaro che il provvedimento mira ad immettere nel processo lavorativo un maggior numero di braccia: l'URSS ha ancora bisogno

di stakhanovisti, e di fronte a questo scopo supremo anche quella che era stata presentata come un vanto della «patria del socialismo» — la istruzione secondaria per tutti — può andare a farsi friggere. Ma Krusiov ha voluto presentare questa «riforma all'indietro» sotto l'abituale luce demagogica, partendo con la lancia in resta contro la mentalità «borghese» di certe famiglie che vogliono tener lontani i figli dal lavoro manuale e contri i «concorsi fra genitori» per cui, agli esami, le commissioni sono bombardate dalle pressioni familiari influenti e devono lasciar passare, lo meritino o no, i figli di papà. Inoltre, Nikita si è compiuto di salutare nella sua... controriforma un avviamento all'eliminazione del contrasto fra lavoro manuale e lavoro intellettuale: se due anni fa l'istruzione secondaria per tutti era un «passo avanti verso il socialismo», la sua limitazione è oggi proclamata un altro passo avanti verso la stessa meta...

In realtà, è quella dell'eminentissimo segretario, una facile demagogia. La «selezione» che si verificherebbe in base al nuovo sistema poggia, da un lato, su nuovi privilegi, dall'altro, non elimina i vecchi. E' chiaro che il giovane autorizzato a dedicare metà della giornata allo studio è avvantaggiato rispetto a quello che, dopo una giornata di lavoro, dovrebbe dedicarsi a corsi serali o per corrispondenza; e se, come l'eminentissimo segretario confessa (e noi non ne dubitavamo), esiste nella «patria socialista» un ceto di «padri dei figli di papà» in grado di esercitare una pressione economica o un'influenza politica

per impedire che i loro rampolli non si sporchino troppo le mani, il nuovo sistema non solo non impedirà loro di continuare il gioco, ma glielo renderà ancor più facile, sia nella destinazione dei giovani al lavoro a metà giornata o a giornata completa, sia nella scelta dei «più dotati». Esso crea tutta una gamma di discriminazioni sulla quale la musica del rublo può tessere le più dolci melodie, e la «mentalità borghese» celebrare con maggior tranquillità i suoi festini.

Quanto poi all'eliminazione del contrasto fra lavoro intellettuale e lavoro manuale, Krusiov dà un'altra prova di facciata: il suo sistema è a senso unico, fa lavorare quelli che studiavano, non fa studiare quelli che lavorano; dà ai primi l'illusione di non essere i soli a sporcarsi le mani, ma ribadisce la loro condizione di forzati perpetui al lavoro fisico. E' una riforma «caritatevole», di benevola degnazione della classe superiore verso l'inferiore, qualcosa di simile ai turni di lavoro obbligatorio che Hitler istituiva per i suoi attivisti di origine non proletaria, per gli studenti, per gli intellettuali...

Così, per altra via, Krusiov avrà ottenuto insieme di immettere un maggior numero di braccia nel processo produttivo, e di consolidare il privilegio, la distanza olimpica e la superiorità altezzosa, dei figli della classe dominante: altro che lotta contro «mentalità borghesi» (buffo, però, che sorgano simili mentalità, dove si parla di «società socialista»), altro che avvicinamento fra lavoro manuale e lavoro cosiddetto intellettuale! Ma intanto la ruota della demagogia continua a girare, con grande soddisfazione del regime costituito in Russia e nel mondo...

Le baggianate della "lotta al caro vita"

Dopo accese discussioni sulla stampa intorno agli aumenti dei prezzi dei generi alimentari e in particolare degli ortofruttili, del burro, della carne e del pesce, il Consiglio dei ministri ha approvato (bum! bum!) un decreto-legge che contiene quella che è stata chiamata una «riforma radicale» del sistema distributivo e che dovrebbe porre termine una volta per sempre alla continua ascesa dei prezzi. Una specie di «riforma di struttura», insomma, che dovrebbe cambiare i connotati all'andazzo tecnico-economico col quale finora i prodotti della campagna sono passati nelle bocche dei consumatori. Vediamo di che si tratta limitandoci per ora ad una critica sommaria.

Un dato di fatto sicuro è che i prezzi di tutti i prodotti non fanno che salire di anno in anno. Ma fra prezzi industriali e prezzi agricoli c'è differenza: i primi aumentano meno velocemente dei secondi; negli ultimi cinque anni, le variazioni all'insù sono rispettivamente dell'11,5 per cento e del 16,8 per cento le statistiche ufficiali. Quali le cause di questo fenomeno? Esponiamo brevemente quelle «individuate» da governativi e da oppositori di «sinistra», i «rimedi» apportati dai primi e quelli richiesti dai secondi. I democristiani e i borghesi di-

chiarati di tutte le risme ci raccontano da anni che i prezzi al consumo sono elevati a causa degli alti costi di distribuzione. Chissà perché solo ora si sono decisi a volerli abbassare; forse avevano bisogno di un'attivista come Fanfani più che di un uomo della Provvidenza come De Gasperi? Comunque, secondo loro lo scopo sarà raggiunto quando si saranno eliminati i «diaframmi» che ostruiscono i canali del sistema distributivo: la riforma varata, togliendo ai Comuni la privativa dei mercati generali e dandoli in gestione anche ad altri enti (Federconsorzi per esempio) e privati commercianti, compirebbe il miracolo grazie alla concorrenza fra questi «operatori economici».

Per l'opposizione di «sinistra» — PCI in testa — la causa principale del caro vita e della differenza tra i prezzi pagati ai contadini e quelli ai consumatori consiste nel monopolio esercitato, spesso in forme che vanno al di là del codice penale, da bande di grossisti e da enti come la Federconsorzi che nella pratica in nulla differiscono dai privati («Unità» del 18 ottobre). Una politica di «controlli democratici» compirebbe il doppio miracolo di accentrare i piccoli produttori e i consumatori, mentre una riforma della finanza locale, sgravando i Co-

muni di molti onorari fiscali (da addossare a papà lo Stato), permetterebbe loro un maggiore intervento nei mercati generali i quali, affiancati da più estesi poteri delle cooperative di consumo, funzionerebbero con onestà di principi economici e di persone.

Evidentemente, noi non crediamo né agli uni né agli altri perché la loro analisi dei fatti è anzitutto incompleta e d'altro lato puzza di demagogia insieme alle direttive di «lotta al caro vita» e ai suoi «responsabili». Se infatti ammettiamo per un momento che la differenza tra prezzi al consumo e prezzi alla produzione sia molto grande e dovuta alle varie «strozzature» del sistema distributivo o alla presenza di monopoli o pescecani singoli, resta da spiegare (e nessuno — governativi o oppositori — ci spiega) l'aumento dei prezzi degli alimentari, la loro instabilità, il fatto che ricorrono di continuo e più che i ricatti industriali. C'è poco da prendere «drastici provvedimenti» fanfaniani o da introdurre «controlli democratici» togliattiani: qui occorre la santa scopa proletaria che vi arrazzi tutti a mare.

Pare impossibile che, con partiti di questo genere, non si sia visto non diciamo uno studio serio della questione ma neppure lo sforzo di intendere le cause profonde dei fenomeni. Ma noi non ce ne meravigliamo affatto. Anzitutto, non è mai accaduto che il capitalismo prendesse a cuore le sorti dei piccoli produttori, contadini in specie. Mai però i veri marxisti hanno pianto sulla proletarianizzazione di questi e sull'abbandono delle campagne in seguito all'abbassarsi continuo dei loro redditi. Tanto meno li hanno ingannati col falso miraggio di trovare in questa società la via che assicura il benessere sul loro piccolo fazzoletto di terra. Non è una scoperta che un'iniziativa di legge può solo essere dettata dagli interessi del capitalismo, sia di tipo occidentale, dove predominano forti gruppi monopolistici privati, sia di tipo orientale, dove una classe privilegiata si avvale per i suoi interessi del monopolio statale e di aziende dai netti caratteri economici borghesi.

Contro la tesi dei maggiori profitti nel campo dei prodotti agricoli basta la legge della formazione del profitto medio, stabilita da Marx cento anni fa. E ciò non accade solo in regime di libera concorrenza — d'altronde mai esistito — ma anche in clima di monopolio. Un monopolio non se ne sta con le mani in mano vedendone un altro arricchirsi con più facilità e rapidità in un settore economico diverso dal suo. Essi finiscono prima o poi per agire in compartecipazione nella spartizione dei profitti attuando accordi più o meno ufficiali o segreti. Chi non ha sentito parlare dei legami tra la Fiat, la Montecatini, la Federconsorzi, ecc.? Ognuno di questi mostri è un polipo, ma i loro tentacoli sono intrecciati in tal modo che ne risulta una sola grossa piovra che succhia il sudore di tutta la classe lavoratrice. Assurdo sarebbe poi cre-

dere che i monopoli imperanti nel commercio dei prodotti agricoli riscuotano profitti maggiori che i monopoli che producono i beni materiali. Noi sappiamo che il plusvalore si origina solo nella fase della produzione dei beni e che il profitto commerciale è solo una parte di esso e ne dipende sempre. Più assurdo ancora è quindi ammettere che il profitto commerciale aumenti più degli altri.

Se i grossisti sono una banda di gente che «va oltre il codice penale», dobbiamo pensare che gli altri capitalisti siano agnellini che si mettono paura di quei lupi? Evidentemente no. Sappiamo invece che le cose stanno diversamente. Lo studio dell'economia capitalistica mondiale eseguito sfruttando gli stessi dati statistici degli uffici borghesi di varie nazioni e svolto ampiamente su questo giornale, ha dimostrato a sufficienza la tesi storica della tendenza del capitalismo a produrre «a far consumare i prodotti dell'agricoltura in misura sempre minore che i prodotti dell'industria. Ecco perché i prezzi, che sono soltanto la manifestazione di questa realtà, tendono ad assumere la struttura e l'andamento esistenti. Ecco pure perché non ha senso «combattere i prezzi». Al solito, ciò significa curare il male negli effetti anziché nelle sue cause.

Abbiamo inoltre mostrato il progressivo aumento generale dei prezzi nella fase presente del capitalismo, l'andamento differenziale fra prezzi agricoli e prezzi industriali, e il continuo svilimento della moneta. Questa tendenza obiettiva è stata da tempo favorita dalla politica inflazionistica praticata un po' in tutti gli Stati ma in Italia naturalmente se ne è fatto abuso: di qui le continue proclamazioni di voler difendere la lira e la stabilità monetaria. Essa contribuisce a provocare l'azione sindacale per ricondurre i salari reali ai livelli dai quali sono discesi. La rincorsa fra salari e prezzi non deriva da altro: è un effetto sia di tendenze obiettive dell'economia capitalistica che della cronica inflazione monetaria praticata dagli Stati borghesi, entrambi tendenti a (Continua in seconda pag.)

MONOTONIA DELL'OPPORTUNISMO

Se, per una strana aberrazione, volessimo organizzare un concorso tipo «Lascia o Raddoppia», e chiedessimo al candidato di rispondere: «A quale partito si deve il programma di cui elencheremo i punti essenziali?», siamo certi che egli, sentiti i punti, risponderebbe senza un attimo di esitazione: «Il partito "comunista" di un Paese qualunque».

E come non dargli ragione, quando si legge che i firmatari di quel programma, per eliminare — nientemeno — la dipendenza dei lavoratori dal dominio capitalistico chiedono non già la presa del potere, ma «la pianificazione dell'economia con il controllo democratico sulla disponibilità dei mezzi di produzione e sulla ripartizione del reddito nazionale»? Come dargli torto, sentendo che questi «socialisti» (o «comunisti») intendono «rafforzare la piccola proprietà agricola e artigianale... e raggiungere il loro scopo con la collaborazione politica di tutti coloro che lavorano», intendendosi per questi ultimi tutti coloro che non dispongono di capitale proprio? Si sa che, oggi, «comunismo» e «socialismo» danzano d'amore e d'accordo con la piccola proprietà e si conciliano perfettamente coi «borghesi onesti».

Come non dargli ragione quando, come in qualunque pagina dell'«Unità» o discorso di Togliatti, Scoccimarro e Nikita Krusiov, essi affermano che il socialismo è un movimento internazionale che non

esige una rigida uniformità di concezioni (la «via nazionale al socialismo»), e precisano: «sia i socialisti che derivano la loro convinzione dall'analisi sociale marxista o da un'altra analisi sociale, sia quelli che la derivano da principi religiosi o umanitari, hanno il medesimo, comune scopo: un ordine sociale giusto, un elevato benessere generale, la libertà e la pace nel mondo»? Perciò, i suddetti membri — come quelli del PCI o PCF — «rispettano la professione di ogni fede religiosa e di ogni concezione filosofica, come scelta intimamente libera della coscienza individuale... Il socialismo — dichiarano — è perfettamente conciliabile col cristianesimo quale religione dell'amore fra gli uomini... Socialismo e religione non sono in antitesi: chi è religioso può essere anche socialista».

Come non dargli ragione quando, in quest'epoca di belati democratici, il programma afferma che il Partito «si propone di acquistare nella repubblica democratica la fiducia della maggioranza elettorale». Esso desidera ottenere dal popolo il mandato di porre in esecuzione il proprio programma. Esso assolverà questo mandato nelle forme democratiche e con tutte le garanzie costituzionali? Come dargli ragione quando, in perfetta consonanza con l'ultima edizione dello stalinismo, si legge nel programma di cui sopra: «La formazione di nuclei famigliari deve essere incoraggiata... L'iniziativa dell'imprenditore, la

concorrenza e il meccanismo dei prezzi avranno modo di giocare ampiamente [sentite la voce dell'«Unità»] anche nel quadro di un'economia orientata verso l'interesse collettivo... Non verranno socializzate le imprese piccole e medie?»

L'esperto avrebbe dunque ragione, perché in effetti l'opportunismo, il riformismo pantofolaio e traditore, è eguale sotto qualunque meridiano e parallelo. E tuttavia la commissione di «Lascia o Raddoppia» lo boccierebbe lo stesso: giacché — ota per Palmiro e per Nikita — i «punti programmatici» suddetti, degni di figurare nel programma di uno dei cento partiti «comunisti nazionali», sono tratti di peso dal programma del Partito Socialista Austriaco, un partito che, in fatto di ultrariformismo ed ultraopportunismo, bagna nettamente il naso al partito di Saragat — ed è, ci si vorrà concedere, tutto dire!

Che differenza, dunque, fra i due opportunismi? Solo questa: che uno recita la sua preghiera del mattino con la faccia rivolta alla Mecca occidentale, l'altro con la faccia rivolta alla Mecca orientale. Fate che le due Mecche si accordino più di quanto non siano fin da oggi concordi, e i programmi diverranno formalmente identici anche in fatto di preghiera del mattino, indistinguibili come non si possono distinguere fra loro due gocce d'acqua fresca.

DIZIONARIETTO

Cretinismo parlamentare. — «Infermità che riempie gli sfortunati che ne sono vittime della convinzione solenne che tutto il mondo, la sua storia e il suo avvenire siano retti e determinati dalla maggioranza dei voti di quel particolare consenso rappresentativo che ha l'onore di annoverarli tra i suoi membri e che qualunque cosa accada fuori dalle pareti di questo edificio — guerre, rivoluzioni, costruzioni di ferrovie, colonizzazione di interi

continenti nuovi, scoperta dell'oro di California, canali dell'America centrale, eserciti russi, e tutto quanto ancora può in qualche modo pretendere di esercitare un'influenza sui destini dell'umanità — non conti nulla in confronto agli eventi incommensurabili legati all'importante questione, qualunque essa sia, che in quel momento occupa l'attenzione dell'onorevole loro assemblea».

Marx, Rivoluzione e controrivoluzione in Germania, 1852.

III. - Evoluzione politica dell'Africa Nera

Introduzione alla storia recente del CAMERUN

Seguendo la traccia fissata nel primo articolo di questa serie, passiamo a descrivere le fasi dell'evoluzione politica del Camerun. Senza abbandonare la consueta forma di cronistoria, presenteremo al lettore la massa grezza degli avvenimenti nel modo più chiaro possibile, rinviando a poi una cernita più scrupolosa. Tale riserva è necessaria perché, tra l'altro, non è possibile ricavare informazioni da altre fonti che non siano la stampa borghese atlantica, tendenzialmente favorevole al colonialismo, e a quella stalinista, i cui dati e giudizi politici non sono meno tendenziosi perché, pur posando a protettiva dei movimenti indipendentisti delle colonie, essa non può non servire le grandi operazioni diplomatiche della Russia, che disinvoltamente concede patenti di socialismo e di filocomunismo ai regimi afro-asiatici che vanno orientandosi, nella sfera politica ma non sociale, contro il blocco politico-militare dell'Occidente.

Abbiamo iniziato questa rassegna dal Togo perché questo territorio, poco esteso e non certo tra i più importanti dal punto di vista economico e sociale, ha potuto imboccare per primo la strada verso l'indipendenza, sbloccando una situazione che durava praticamente nell'intera Africa nera dall'epoca della Conferenza di Berlino, la conferenza della spartizione dell'Africa. La rottura delle forme coloniali in questo territorio dove, ora lo sappiamo, dare una grande spinta al moto indipendentista che sommuove tutta l'Africa nera francese sin dalla fine della seconda guerra mondiale, con epiche e nelle evolute popolazioni urbane del Sudan occidentale. Il colonialismo francese, dovunque in rotta, si

era illuso di trincerarsi nelle residue posizioni conservate in Africa. Ma da quando la Francia capitalista fu costretta a venire a patti con l'indipendentismo togolese, il tentativo poteva dirsi fallito.

Fatto che riempie di soddisfazione chi concepisce dialetticamente il movimento storico, la sconfitta del colonialismo francese nel Togo era provocata non tanto dall'opposizione sia pur tenace e coraggiosa dei partiti indipendentisti, quanto dalle contraddizioni insolubili in cui il colonialismo cade per effetto degli scontri tra le forze imperialistiche che si affrontano permanentemente sul terreno della spartizione del mondo.

Il Togo, anzi i due Togo francese e britannico derivati dalla spartizione della vecchia colonia germanica, avevano un regime di amministrazione fiduciaria, cioè erano nominalmente posti sotto la tutela ieri della Società delle Nazioni, oggi dell'ONU, ma erano « affidati » all'amministrazione francese e inglese. E che cosa differenza una colonia da un territorio « in amministrazione fiduciaria » se non un diverso rapporto, non tra le popolazioni indigene e la potenza occupante, ma fra questa e gli altri briganti imperialistici? Dovunque, i pirati del colonialismo francese e inglese non poterono accordarsi, dopo il primo conflitto mondiale, nella spartizione degli imperi coloniali turco e tedesco; e, dovunque si scontrarono con gli appetiti degli altri predoni imperialistici (Stati Uniti, Giappone, Italia, ecc.), si dovette ripiegare sul compromesso dei « mandati ». Cioè si evitava di assegnare in maniera definitiva un territorio alla potenza che ne bramava il possesso, inserendo la commedia giuridica che attribuiva all'organizzazione internazionale la qualifica di « potenza mandante » e ai governi che materialmente lo occupavano quella di « potenza mandataria », autorizzata ad amministrarlo temporaneamente in attesa che il territorio sotto mandato diventasse « maturo » per l'indipendenza.

Il regime dei « mandati » ha tirato avanti fino a che, nel rivolgimento provocato dalla seconda guerra mondiale, non sorsero nelle colonie i moderni partiti nazionali. Facendosi forti degli impegni assunti dalle potenze « mandatarie », questi non tardarono a chiederne l'attuazione. D'altra parte, le altre potenze inquadrare nell'organismo delle Nazioni Unite (Stati Uniti, Russia e via dicendo) non avevano alcun in-

teresse ad appoggiare le manovre dell'Inghilterra e della Francia per sottrarsi ai loro impegni: al contrario, esse perseguitavano e perseguitavano nuovi piani di spartizione del mondo. In situazioni come queste, lo svolgersi degli avvenimenti sembra smentire la tesi materialistica secondo cui, in una società di classe, unico agente della conservazione, e perciò della rivoluzione, è la forza. Ma in effetti, se il regime dei mandati è dovunque crollato e dalle sue rovine sono sorti i nuovi Stati di Siria ed Israele, come nel 1960 sorgerà quello del Togo, ciò è accaduto non perché le potenze « mandatarie » abbiano spontaneamente deciso di rispettare gli impegni a suo tempo assunti e di ritirarsi, ma perché la convergenza tra la spinta indipendentista dei partiti nazionalisti locali e le mire espansionistiche dei più potenti Stati imperialistici non permetteva altra soluzione.

Per forza di cose il Togo, e come questo il Camerun, in quanto territori ad amministrazione fiduciaria, costituiva il punto più debole dello schieramento colonialista francese. L'assolutismo di governo che la burocrazia coloniale francese esercitava in tutto l'immenso impero d'oltremare, era minato dal fatto che ad esso si sovrapponeva, sia pure formalmente, la giurisdizione dell'ONU. Tale circostanza permise ai partiti indipendentisti di svolgere apertamente un'ininterrotta campagna per la liberazione del territorio senza che la Francia potesse trattarli da ribelli, come fece nel 1946 nel Madagascar e come fa dal 1954 in Algeria. Unica via di salvezza per il privilegio colonialista era rappresentato dai collaborazionisti locali, cioè dalle forze sociali che vivono nella scia dei grossi monopoli colonialisti, fungendo da sensali, intermediari od impiegati, o che affidano al perpetuarsi del colonialismo la conservazione dei privilegi di caste tribali.

Abbiamo visto come il colonialismo francese lavorò tenacemente a formarsi nel Togo una classe politica indigena asservita ai propri interessi, cui affidare formalmente la amministrazione dello Stato togolese del quale esso era impotente a evitare la nascita. Purtroppo, questo meccanismo politico che, ad onta dei vari Grunitski, è miseramente crollato nel Togo, la burocrazia coloniale francese riesce ancora a farlo funzionare nel Camerun. Il colonialismo ha qui potuto dividere le forze dello schieramento politico africano asservendone una parte e facendone uno strumento di repressione contro il movimento indipendentista che, forte dell'esperienza togolese, chiede la fine dell'amministrazione fiduciaria, l'espulsione dei francesi, e l'indipendenza. Perciò, l'evoluzione politica del Camerun è segnata da frequenti scoppi di violenza, da rivolte cui seguono feroci repressioni.

Abbiamo già dato qualche notizia sulle condizioni naturali del territorio, mostrandone l'importanza economica. Accanto alla sfera di produzione indigena, che tramanda forme arcaiche in via di dissoluzione, si stende la moderna economia capitalistica che ha ormai tradizioni abbastanza vecchie, essendo stata in-

trodotto dai tedeschi, divenuti padroni del territorio nel 1884. Caposaldo della produzione di tipo capitalistico è la grande piantagione, che lavora per l'esportazione e dà vita a importanti forme di attività economica decisamente capitalistiche, quali i trasporti su ferrovia e su strada, e a fenomeni sociali propri delle epoche di transizione all'industrialismo capitalista.

Intendiamo alludere soprattutto all'urbanesimo, che nel Camerun è in forte ascesa provocando l'assidua dei vecchi ordinamenti patriarcali tribali. Basti dire che, secondo i dati forniti da « Cahiers du communisme » e da « France nouvelle » (due periodici stalinisti francesi), l'incidenza della classe operaia sul totale della popolazione africana, che nel Togo tocca appena l'1,6 %, raggiunge il massimo proprio nel Camerun col 4,1 %. Cioè il Camerun è il territorio dell'Africa nera dove l'indice di concentrazione del salariato è più alto. Non a caso il colonialismo francese, che negli ultimi tempi ha sfornato grossi progetti di impianti industriali, ha previsto per il Camerun il grandioso complesso minerario elettrico di Edea, la città che sorge sul Sangha, il fiume da sbarcare.

La presenza di masse relativamente grandi di proletari addensate soprattutto nella Sangha marittima (Camerun meridionale) ha avuto origine dal lavoro coatto introdotto dalla dura colonizzazione tedesca e ereditato in pieno dai degni successori francesi. Essa spiega il radicalismo che contraddistingue le lotte sindacali e politiche del Camerun, la storia degli ultimi anni che è punteggiata di grandi scioperi, di scontri armati, di spietate repressioni. Se il colonialismo capitalista, come quello antico, ha per mira la conquista e lo sfruttamento di schiavi senza i quali le ricchezze dei paesi resterebbero inutilizzabili, si com-

prende l'accanimento della Francia nella lotta per conservare il territorio e per succedere come amministratrice diretta al regime di mandato che tende a prolungare indefinitamente, sotto altre forme, una struttura politica di comodo. Dai porti di Duala, di Boma Beri e di Kribi muovono infatti le correnti di esportazione che immettono nel circuito commerciale della metropoli il cacao, il caffè, le banane, il caucciù, i legni pregiati, tutti prodotti che resterebbero allo stato di elementi grezzi nella terra camerunese senza il duro lavoro da schiavi dei salariati indigeni. E si spiega altresì la protervia e il cinismo dei collaborazionisti alla Mbida nella repressione dei militanti dell'Unione dei Popoli del Camerun, che dal 1956 vive alla macchia.

Cerchiamo ora di ripercorrere le tappe del movimento di riscossa delle popolazioni del Camerun come abbiamo già fatto per il Togo e come faremo in seguito per l'AOF, l'AEF e il Madagascar conformemente al bisogno sentito nel nostro movimento di aver sotto mano una ricostruzione ordinata dei fatti che la grande stampa di l'orsignori passa sotto silenzio o annota di sfuggita, mai sospettando che in Africa, persino nell'Africa nera piombata da secoli in un sonno letargico, stesse rimettendosi in moto la grande ruota della storia.

(continua)

RINNOVATE
FIN DA ORA GLI
ABBONAMENTI

Ancora Triregno

Appena giunta la notizia dell'elezione del nuovo pontefice, Saragat ha dichiarato: « Sarà la più sicura garanzia di un sia pur lento, ma inevitabile ed auspicabile superamento delle barriere che ancora dividono una parte del proletariato dalla Chiesa cattolica ». I socialdemocratici si faranno dunque mediatori del ritorno in grembo a Santa Romana Chiesa della « parte ancora divisa » della classe operaia; o almeno del « ritorno » della Chiesa alla simpatia per il proletariato. In verità, non si può negare a Saragat la dote della franchezza: il PSDI anticamera della Chiesa, con lui sacrestano: « i principi cristiani si rivelano sempre più identici ai grandi movimenti della classe lavoratrice, nonché a quelli delle moderne dottrine fondate sulla giustizia sociale e la democrazia pratica ».

Ma non c'è affatto da scandalizzarsi, giacché, a parte le dichiarazioni di altri « esponenti del socialismo » occidentale od orientale, tutti speranzosi nella famosa apertura sociale, nulla di diverso si attendono, se non nel presente immediato, certo in un avvenire non lontano, i terribili « comunisti » di Togliatti. Abbiamo già, nel numero precedente, ricordato alcune significative frasi di quest'ultimo: ma, nei giorni successivi, ve ne sono state

di ancora più belle. Infatti, che cosa si è augurata Radio Mosca, in attesa delle decisioni del conclave? Che « tutti gli uomini di buona volontà possano collaborare indipendentemente dalle loro ideologie » (vedi « Unità » del 21-10). Che cosa rimproverava al defunto pontefice? Di aver respinto, « in nome della irconciliabilità dell'ideologia cattolica con l'ideologia marxista-leninista, ogni possibilità di collaborazione costruttiva per la pace e il progresso sociale, conformemente al principio della coesistenza pacifica ». Che cosa si attendeva dai cardinali l'Unità del 22-10? Che sentissero la « voce dei popoli » o, come diceva, della « Chiesa del silenzio »; che, introducendosi nella Cappella Sistina, « la loquacità serena e responsabile dei popoli cattolici impegnati nella costruzione del socialismo » [ve l'immaginate il socialismo costruito da cattolici?] potesse inferire un duro colpo all'attuale impostazione politica della Chiesa e del Vaticano. Che angosciosi problemi si pone per l'avvenire? « Saprà la Chiesa riacquistare una propria autonomia? Cesseranno le gerarchie ecclesiastiche di apparire come strumento di una particolare parte politica in lotta contro un'altra? Saprà la Chiesa guardare al mondo intero, anziché a una parte di esso sempre più ristretta e decomposta? Saprà assumere concretamente e fino in fondo una funzione di pace? » (30 ottobre).

E' chiaro, dunque: i « comunisti » marca Cremlino sperano in una Chiesa che abbracci anche il socialismo, vogliano che « ridivenga autonoma », che sia meno « americana » e diventi almeno altrettanto « russa », una Chiesa aperta ai « problemi sociali », ecc., ecc., dopo di che la saluteranno con lo stesso entusiasmo di Saragat. Quest'ultimo si sente già oggi nel Paradiso terrestre della conciliazione universale; quelli ci si vedono domani, e attendono con l'ansia che quei sospirosi interrogativi denunciano. Sta pur tranquillo, Soglio di San Pietro: tutti i cosiddetti laici e socialisti hanno una dannata voglia di rifugiarsi sotto le tue ali!

Riabbonatevi!
Abbonatevi!

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 « IL PROGRAMMA COMUNISTA » - Casella Postale 962 - Milano

E' uscito, in nuova veste editoriale, il n. 6 (ott.-dic.) di:

PROGRAMME COMMUNISTE

la bella rivista edita dai compagni francesi, contenente:

- Le capitalisme français au tournant.
- La question algérienne: Les fastes de la colonisation française en Algérie (R. Luxembour).
- L'Algérie contemporaine (compléments statistiques).
- L'« Avant-garde » et l'Algérie. Le P.C.F. et la question coloniale.
- Le rôle du Parti dans la révolution russe.
- Elements de l'économie marxiste.
- Notes d'actualité.

Chiedetelo versando L. 350 sul conto corrente 3-4440 intestato a: « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

L'articolo sulla politica coloniale del PCF sarà riprodotto in versione abbreviata in uno dei prossimi numeri del nostro giornale.

Missili ed altro

● Delizie del bilancio della difesa nazionale. Secondo il « pacifico » (come egli si autodefinisce) min. Segni, i missili atomici in arrivo dall'America (al dolce prezzo — in tempi di lotta contro il... rincaro — di 60 mila dollari l'uno, e 10 miliardi in rampa) « rientrano nel quadro del potenziamento della difesa del paese, che non può non aggiornarsi ai progressi tecnici degli armamenti ». Delizie dell'opposizione « comunista » che, da un lato, piangono sull'installazione delle rampe decise dal governo senza consultare il parlamento, e quindi calpestando la « sovranità popolare », dall'altro levano alle stelle i missili costruiti anche in Russia, osservando che questi, « specie quelli intercontinentali, possono servire a lanciare i satelliti intorno alla terra e a conquistare gli spazi interplanetari » (evidentemente per spedire nella luna la letteratura rivoluzionaria marxista, o per risolvere il « problema sociale » liberando la terra dell'inutile peso di armate proletarie di riserva minaccianti l'ordine costituito!). D'altra parte, che cos'ha da protestare, un partito che ha appiccicato alla rossa bandiera della rivoluzione la « stella d'Italia a cinque punte, simbolo dell'unità e dell'indipendenza della Patria » (art. 57 dello Statuto del PCI)? Avete la stella: tenetevi satelliti e comete artificiali.

● « Così fan tutte ». I terribili « oppositori dello stalinismo » Lecœur ed Hervé, già usciti dal PCF, hanno aderito alla SFIO, il partito socialista di Guy Mollet. Hanno scelto, per farlo, giusto il momento in cui quest'ultimo signore siede al tavolo dei ministri con De Gaulle, Soustelle e compagni: tanto avevano ragione di dire che l'« antistalinismo » delle maddalene pentite è peggiore dello stalinismo dei caporali fedelissimi al Cremlino. Vedremo capriole simili anche in Italia, statene certi: il PSI (o il PSDI) è per tradizione ormai trentennale il rifugio di tutti i peccatori.

Perché la nostra stampa viva

CASALE: Zavattaro 200, Caffè Mogol 380, Al Paradiso 315, Baia del Re 270, De Michelis 110, Capé 40, Pietro 100, W... De Gaulle 100, amici al caffè 75, il rosso 10; MILANO: Mariotto 1000, Roberto 1000, uno che ci marcia 100, Vito e Mino 500, Vitaliano 1000, transazione 1000, bottiglie 300, Val 100, Roberto 200, ancora in memoria di Fabrizio 48.000, Roberto 500; MESSINA: Elia 500; BOLOGNA: Cesare 1000; CATANIA: Finocchiaro 200; NAPOLI: Eduardo 200; PIOVENE ROCCHE: un gruppo di operai del Lane Rossi 2400; ROMA: Alfonso 5000, Giorgio B. 2000; ASTI: sempre vivo 500, Sandro 100, Penna 50, Pantera 250, Bianca 700, Pinot 100, Carlot 500; BARRA: Totò nell'anniversario della morte di Ottorino Perrone e delle battaglie combattute insieme 3000.

Per i Testi della Sinistra: Roberto 500, Bice ricordando Ottorino 10.000. TOTALE: 81.700; TOTALE PRECEDENTE: 839.415; TOTALE GENERALE: 921.115.

Versamenti

CASALE 1600 + 6780, ROMA 1700 + 10.000 + 7000, FIRENZE 8500, NAPOLI 1500, ASTI 9750, MACCAGNO 1500, PIOVENE 3000, ROMA 7000, BARCA 3000 + 4000, MESSINA 500, LUZZARA, 1000.

E' in vendita
a L. 350

Abc
del comunismo

di Bucharin
• Preobragenski

Le baggianate della "lotta al caro vita"

comprimere i salari e i redditi dei piccoli risparmiatori, contadini soprattutto. Si sa, i borghesi amano capovolgere i fatti, ma noi li lasciamo cantare. Quel che ci preme sottolineare, inoltre, è che nessuno ha osservato che tutto uno stuolo di intermedieri grossi e piccoli traggono le loro remunerazioni dall'attività commerciale. E più il tempo passa più il numero di costoro aumenta sicché, con le spese di botteghe e bottegucce, essi graveranno sempre più sulle spalle di chi produce. « Responsabili » di ciò non sono determinate persone o gruppi, ma solo la natura dell'economia borghese, che tende ogni giorno più a liberarsi di forza-lavoro resa inutile nel campo della produzione dall'introduzione di macchine e dall'aumento della produttività del lavoro.

E qui chiuderemmo volentieri. Ma, prima di farlo, osserviamo ancora qualcosa tanto sul « bianco fiore » quanto sui « rossi ». Domandiamo ai democristiani: quanto durerà la liberalizzazione dei mercati all'ingrosso in forza di un atto legislativo? Come può conservarsi un'eterna concorrenza fra gli « operatori economici » tanto cari a Fanfani e C.? Anche senza particolari favori dello Stato (facilitazioni fiscali e creditizie, riduzioni ferroviarie, ecc.) qualcuna delle imprese o degli enti economici prima o poi finirà per acquistare una posizione di egemonia e di monopolio. E allora ricadremo dalla padella nella brace. Domandiamo ai « comunisti »: chi assicura che, identificati i vari monopoli privati con lo Stato, finirà lo scandaloso andazzo di oggi? Non è lo stesso PCI a dirci che proprio lo Stato fa la politica degli alti prezzi sia attraverso i suoi enti (l'ENI si accorda con la Montecatini per tener su i prezzi dei concimi chimici, ecc.) che attraverso organismi preposti addirittura alla determinazione e al controllo dei prezzi (il CIP non riduce i prezzi dello zucchero

e dei medicinali e rincare le tariffe elettriche)? Dunque la vostra « lotta » ai monopoli privati è solo un parlare demagogico nell'illusione di ottenere voti dai piccoli borghesi. La lotta contro i monopoli non è concepibile all'interno dello Stato borghese e, d'altra parte, non raggiungerebbe nessun risultato perché il monopolio dei mezzi di produzione e dei prodotti del lavoro rimarrebbe saldo nelle mani della borghesia anche se tutto fosse statizzato.

Più parlato di contrapporre « forze democratiche » a forze di « regime », più restate scornati di fronte agli atti di sempre più aperta dittatura di classe, e non vi resta che fare il necrologio della democrazia e dei suoi istituti marci e logori. Non è molto che avete versato lacrime per l'avvento del « gollismo » in Francia. Ora piagnucolate perché il governo democristiano batte le strade maestre del fascismo usando la cosiddetta « procedura eccezionale », cioè servendosi non del Parlamento ma del potere esecutivo, una volta detto « governo del re » ed ora « governo della repubblica ». Così ha agito per varare questa « riforma », così con l'altra che ha fatto tanto scalpore: la sovrattassa sul prezzo della benzina, a proposito della quale ecco i lamenti dell'« Unità » 17 ottobre: « Il governo ha imposto la sua volontà attraverso decreto-legge e non attraverso una legge come sarebbe stato costituzionalmente corretto ». Se non fossero in gioco le sorti del proletariato ci sarebbe davvero da ridere, con questa specie di rivoluzionari da strapazzo che riducono la « lotta ai monopoli » all'uso di mezzi come una lettera-petizione dell'UDI al governo, uno o due scioperetti di lavoratori isolati, un gruppo di donne che « protesta » (o piuttosto non implora?) presso qualche prefettura e... « una diversa politica economica » richiesta dalla CGIL.

Fioccano i licenziamenti

La Spezia, Ottobre.

Il presidente dell'IRI ha preannunciato la chiusura di alcuni stabilimenti in Liguria e Campania. Saragat ha protestato: che diamine, bisogna salvare la faccia almeno nelle industrie dipendenti dallo Stato; a Genova è stato ordinato lo sciopero (di due ore!); il resto conta poco, e nessuno ne parla.

Ma non è poco — per esempio — che, in base ad accordo fra padrone e sindacati, 240 dipendenti dalla Ceramica Vaccaro della Spezia siano invitati ad autoliquidarsi contro le normali indennità di contratto più una indennità « speciale », variante da 400 a 200 ore di « paga globale di fatto ». Il padrone aveva chiesto di licenziare 300 operai; i sindacati gliene concedono 240, e gridano vittoria!

E' un solo caso; ma è noto che esso si ripete in molte altre città in uno stillicidio impressionante. Che cosa fanno — in queste contingenze — le organizzazioni cosiddette « dei lavoratori »? Belano alle porte del governo. Campa cavallo...

La teoria della funzione primaria del partito politico, sola custodia e salvezza della energia storica del proletariato

Seguito II. Seduta

Legame generale alla guerra polemica contro tutti i revisionisti e traditori del marxismo rivoluzionario

Il comunismo e la Cina

La posizione ideologica e dottrinale del giovane partito comunista cinese presenta problemi tanto interessanti quanto spesso inestricabili. Il cinese è un popolo che da millenni e millenni sa pensare, e gode nel pensare. Ma come si enuncia questa qualità nazionale e tradizionale rispetto alla divisione della società orientale in classi? Scrittura e cultura sono state fino ad ora coltivate in cerchie strettissime; e tuttavia non è senza legame con la psicologia delle grandi masse il fatto che questi cerchi di pensatori e di filosofi non appaiono coincidenti in modo immediato e diretto con aristocrazie del sangue, della proprietà e della ricchezza.

Per non prenderla in questa sede tanto lunga, diremo che, malgrado la corresponsabilità politica dei cinesi con tutto lo stalinismo e il post-stalinismo russo, non nascondiamo una certa simpatia con il lavoro dottrinale — non abbiamo detto politico — della sfera dirigente del partito cinese, anzi dobbiamo rimpiangere di conoscerlo troppo poco. Nell'affrontare distanze tremende di tempo e di spazio, quello che si chiama il giovane marxismo cinese ha dato prove di bravura e di coraggio mentale; e la sua discesa in campo in difesa di una purezza dottrinale contro minacce di corruzione revisionista, il suo schierarsi deciso nelle posizioni classiche del marxismo «europeo», sanno di generosità e di ingenuità, e non raggiungono il filisteismo nettamente imputabile agli ex-marxisti ed ex-leninisti della Russia sovietica, il giudizio sui quali ha diritto di essere tanto feroce quanto quello di Lenin sui filistei europei del marxismo, si fossero essi chiamati Plekhanov, Kautsky o Guesde.

E d'altra parte perché non dire che se le forze della Cina continentale pervenissero a tanto di eliminare l'idiota corte di Formosa del mostrociattolo storico Chiang Kai-Sceck, moglie inclusa, vecchi cani azzannatori idrofobi di autentici comunisti rivoluzionari, rovesciandoli in mare o mandandoli a paracadutare sulla mensa di Ike o sui tavoli del Pentagono, a sfregio dell'esoso capitalismo yankee, peste del mondo; quello sì che sarebbe un giorno da segnare *albo lapillo* — e forse ciò sarà prima che scoppi la III guerra mondiale.

Ai teorici cinesi attribuiamo la forza di tenere nelle mani un filone teorico quando una volta l'abbiano coscientemente agguantato, e senza indietreggiare davanti alle deduzioni consequenziali — e d'altra parte sarebbe una vittoria delle nostre tesi la verifica del sistema dottrinale nato in Europa e costruito coi materiali della storia sociale inglese, francese, tedesca, e così via, nell'ambito dell'immenso e misterioso paese di cui tanto seducente è lo studio delle origini, alte nobili e gloriose oltre ogni opinione. Abbiamo sempre pensato per questo alla possibilità che un giorno una scuola marxista cinese sorga a contestare la deviazione smisurata dei russi, e ci illudiamo (per ragioni non di indole sentimentale, che non terrebbero) su una maggiore indipendenza cinese che non russa, davanti alla ragione politica e di Stato. Lo dirà forse in qualche modo l'avvenire.

Tuttavia ci dobbiamo pure spiegare, coi limitati materiali a disposizione, gli atteggiamenti dei comunisti cinesi nella grande polemica internazionale sul revisionismo; anzi dal XX Congresso in poi — e come abbiamo fatto per la Russia — indicare il senso di riforme sociali di cui si sta molto parlando, e senza riserve assodare quanto sia deplorevole il fenomeno per cui una ortodossia per uso esterno, e per i fatti di casa al-

trui, si accompagna a posizioni eterodosse in casa propria, e nella interna politica sociale dello Stato e del Partito.

Revisionismo e Mille Fiori

Al tempo del XX Congresso e della commedia sul salutare antistalinismo di cui si sarebbe levata la bandiera — non ci fu difficile mostrare che o la bandiera era sempre quella di Stalin, o in quanto nuova e mutata aveva assunto colori più scialbi ed equivoci; proseguendo la strada che aveva volte le terga a Lenin e all'ottobre, e dunque facendo rimpiangere lo stesso Stalin — il moto cinese sembrò fare eco tutto corde al nuovo indirizzo, presentato come largo.

Non è da escludere che il cosiddetto «culto di Stalin» condannato al XX Congresso russo, fosse in Cina meno diffuso ed attecchito, forse per memoria della politica del 1927 che mandò il giovane partito comunista negli artigli del maledetto Chiang, con la dissenata politica di fronte unico e di confusione di partiti e di organizzazioni armate, che resta uno dei peggiori delitti degli stalinisti russi, ma che del resto, nei rapporti congressuali o segreti, non ci pare sia stato stigmatizzato dai krusciovisti.

Dopo poco tempo dalla fondazione della teoria delle vie nazionali al socialismo, sembrò che Mao Tse-tung la trovasse di sua soddisfazione, e con lui i suoi teorici, perché poteva dare una linea di incontro tra la dottrina occidentale della lotta di classe e la pratica cinese del blocco delle quattro classi, tra le quali era compresa quella capitalistica.

Crediamo che i cinesi avrebbero saputo meglio trovare da soli la soluzione del rebus dottrinale, che non attingendo agli insidiosi sillogismi dei rapporti russi al XX. Le contraddizioni che essi avevano da spiegare forse abbisognavano di una dialettica più genuina — per essere sciolte — di quella sporca dei discorsi russi, in cui si barattò tutta l'alta tradizione bolscevica sulla dittatura di classe, il terrore rivoluzionario, e lo stritolamento di tutti i partiti opportunisti; per noi occidentali alleati di mai, o di una fase per il marxismo preistorico; per i russi alleati di pochi mesi sotto stretta virile diffida e resa di conti senza tentennamenti alla sbarra della lotta armata; ma per i cinesi «compagni di strada» con i quali i rapporti erano più complessi e più lunghi da liquidare.

Con i rinnegamenti del XX Congresso non veniva solo inserita una fase dilatoria tra la lotta di oggi e le fasi classiche del Manifesto e di Stato e Rivoluzione, ma quella eventualità dell'avvenire veniva gettata fuori bordo, e ciò intrinseco certo i cinesi, che avevano altre ragioni per giustificare un'attesa prolungata, loro che avevano scorciati millenni di strada storica, ma al programma terminale *paiano* non voler rinunciare.

Tuttavia Mao sembrò fare eco ad una consegna di più libera ricerca e volle chiamare alla soluzione del problema del corso delle prospettive orientali i larghi strati del movimento, facendo luogo ad una specie di consultazione a gran raggio, colla famosa immagine dei *mille fiori*, che da ogni luogo dell'immenso paese erano invitati ad offrirsi per tessere la ghirlanda dell'originale teoria cinese del corso storico al socialismo. Mao, generale spietato e teorico rigido, capo severo di partito e di Stato, si ricordava forse di essere un poeta; o si rassegnava a confessare meno slealmente dei russi che, allentando la unità della dura via di Marx-Lenin, era logico fare luogo per un tempo indeterminato alla via borghese democratica del concorrente di liberi contributi di opinione? Se così fosse stato, va sempre considerato che dottrinalmente la posizione di Mao sarebbe stata più rispettabile di assai di quella dei russi, colla loro pretesa volgarissima di navigare da decenni in piena storia dell'attualismo.

Dopo questa prima fase, di cui non sono stati in molta evidenza gli sviluppi — anzi sembra che alcune prime manifestazioni siano state subito represses con una violenta abbassata della dischiusa appena saracinesca —, le fasi che abbiamo più sopra ricordate di Ungheria e di Jugoslavia (e po-

Riunione interfederale di Parma

teavamo anche dire di Polonia e un po' di tutti i satelliti) determinarono nel potere di Pechino reazioni decisamente parallele a quelle di Mosca. Era sembrato che l'Ungheria in rivolta ricevesse in Cina una certa solidarietà, ma ciò fu subito smentito decisamente nelle attitudini ufficiali, e la politica russa in tutto sostenuta. Il fiore ungherese, in verità una violetta borghese appassita senza luce tra le foglie di un libro del poeta eroe Kossuth, non commosse, quando fu travolto nel sangue, il poeta eroe Mao. Aveva questi ragioni di prosaicamente ghignare sulla sfacciataggine americana, che mentre si commuoveva per l'indipendentismo magari violato, separava con la sua flotta di porta-gangsters Formosa dalla madre patria Cina. Lasciò a piangere, su Budapest e la violetta tzigana, *madame Chiang*, romantica da tappeto verde.

Cinesi e jugoslavi

Anche tra Mao e Tito si aspettava da qualcuno che a dispetto di Mosca sorgessero simpatie. Marzucchi, o archigenerali che fossero, entrambi, avevano condotte analoghe imprese di cacciata degli eserciti stranieri dal loro paese, costruendo allo scopo dal nulla (in realtà con aiuti russi, e per Tito... internazionali) poderose armate. La politica del XX Congresso — sarebbe già troppo onore parlare di letteratura (in prosa) del XX Congresso — sembrava aprire le vie alla conciliazione tra Mosca e Belgrado a mezzo di giri di valzer delle diplomazie rosse (al suono dei violini tzigani!). Invece niente! Quando Mosca ha scatenato la battaglia dottrinale (vero bombardamento con batterie di trionfi d'albero, come quelle finte a mezzo delle quali per mesi i tedeschi tennero ferme le forze americane sul fronte italiano) contro il progetto di tesi di Lubiana, sparando a zero con articoli del *Kommunist*, ha fatto eco il *Gemmingibao*, come leggiamo alla riunione di Torino, quale rivista teorica del comunismo cinese. Più severe ancora di quelle russe furono le critiche alla diversione jugoslava contro la centralizzazione del potere nello Stato proletario, contro la direzione unitaria nel partito, e contro il concetto di uno Stato e partito guida (quello russo) che tutti gli altri paesi di socialismo o di più modesta «democrazia popolare» dovevano riconoscere, a dir dei cinesi, senza esitazioni.

Furono tutti materiali portati con grande zelo alla costruzione dell'edificio di cartapesta secondo cui tutto il movimento controllato da Mosca avrebbe come bussola la fedeltà al classico abusatissimo «marxismo-leninismo», e in questa sua autentica ortodossia si terrebbe lontano da due deviazioni: a sinistra il settarismo, con cui vagamente si allude a sopravvivenze della tendenza di sinistra (?!) e a destra il revisionismo, a cui scandaloso esempio si indica il movimento jugoslavo. In questa disordinata costruzione tutto è fuori posto; revisionisti sono tutti e a destra di essi non vi è nessuno, affondando ormai le loro radici in piena ideologia piccolo-borghese e democratica con le vecchie venature anarcoidi sindacaliste e «comunistiche», che come abbiamo già ricordato, e come nel rapporto di Pentecoste, riuniamo sotto il termine di «immediatismo», che vuol dire il mortale opposto di ogni dialettica deterministica e di ogni energia rivoluzionaria del marxismo.

Ma non peccano forse i cinesi a loro volta degli stessi peccati revisionisti, contro cui sotto i portici dell'Accademia tirano a palle infuocate?

Le nuovissime «comuni» cinesi

Anche in Cina hanno messo in cantiere la loro vera e propria «riforma di struttura», e nei mesi che hanno preceduto la nostra riunione di Parma l'annuncio ha largamente circolato sulla stampa internazionale.

Che cosa effettivamente sarebbero queste *comuni*? Questa nuova forma secondo la quale starebbero riorganizzando tutta l'economia e la società cinese?

Questa forma ha parentele con tutte le costruzioni sub-marxiste, e tra esse con la forma interclassista ungherese, ed anche a ben guardare con quella sindacalista jugoslava. Inoltre essa richiama decisamente le attitudini pratiche di decentramento e di autonomia locale che abbiamo visto trionfare nella «riforma industriale» che si presenta e vanta in Russia. Strano contrasto davvero con le dottrinali rampogne di violazione del centralismo che partono rimbombanti da Mosca e da Pechino, in nome di una falsa fedeltà ai cardini del sistema di Marx e di Lenin!

In Cina queste Comuni hanno un raggio ed un'estensione di intere province. Il procedimento di rinuncia all'economia statale unitaria — che, diciamo cento volte, non è il socialismo, ma è ad esso più vicina, anche nel tempo storico, della libertà delle autonomie periferiche — in Russia ha per il momento la bandiera della Regione, ma già si va spezzando fino all'Azienda; mentre in Cina ha la bandiera del Comune, ed in effetti di un'intera zona di territorio, urbana e rurale.

Mentre in Russia la manovra di oggi è descritta a sfondo industriale — ed infatti il decentramento agrario vince da tempo per la forma dei colcos autonomi dal 1928, se pure alcuni sono oggi vastissimi, mentre oggi ha fatto un passo gigante con l'abolizione delle stazioni statali di macchine ed anche con i primi segni di dissoluzione del sistema nazionale dei sovco, i quali come intrapresa agraria sono passati dallo Stato e dai suoi ministeri economici aboliti ai regionali Sovnarcos — in Cina la manovra non è agraria (in effetti la piccola coltura familiare non è stata superata che limitatamente dalle forme cooperative vere e proprie, o con un compromesso di tipo colcosiano) ma viene presentata come agraria ed industriale insieme. L'industria in Cina d'altra parte non è stanzialmente ma è ancora in «condominio» tra Stato ed imprese private.

Come componenti sociali le Comuni che sono sorte o stanno sorgendo hanno al tempo stesso lavoratori della terra e dell'industria, ma non si fermano lì, e si vogliono mostrare come ben più complesse. Tutti gli strati sociali vi confluiscono, e la loro descrizione forma una strana assonanza con quelle forme che in Ungheria tentarono di assumere il controllo della piazza e del potere. La fase di decomposizione che si attraversa presenta dunque sempre questi aspetti: condanna teorica di certe forme (perché decentrate socialmente o territorialmente) — loro repressione quando passano all'azione armata — ma loro imitazione ed attuazione ufficiale in una o nell'altra maniera, all'interno.

L'elenco delle classi e sottoclassi che nella Comune cinese confluiscono è significativamente complesso e policromo. Operai, contadini, artigiani, impiegati amministrativi, intellettuali, studenti, ed infine «soldati della milizia rivoluzionaria» devono tutti essere integrati nell'unità amministrativa della Comune, evidentemente entro un ben definito circuito territoriale. Molte Comuni abbraccerebbero 10 mila famiglie ciascuna, il che vuol dire oltre 50 mila abitanti. Nella provincia dell'*Ho-Nan* dove il piano sarebbe stato messo in piena esecuzione, le Comuni avrebbero incluso (si ignora il numero delle Comuni stesse) 350.000 tra fabbriche e piccoli laboratori.

Nella decisione fatta prendere da Mao Tse-tung tra il 17 e 30 agosto al Politbureau sarebbe sancito che ogni distinzione «amministrativa» tra città, campagna, agricoltura, industria, commercio, educazione ed esercito «deve scomparire». In queste nuove unità non solo sono come abbiamo visto fatte confluire le industrie grandi e piccole, ma anche «fattorie collettive ed altre organizzazioni locali saranno fuse in modo da comporre più vaste unità polivalenti».

L'assortimento sociale eccheggia stranamente quello ungherese di due anni addietro coi suoi comitati di operai, contadini, studenti e soldati, ma ciò non fa che condurre a domandarci che ci sta a fare in alto una dottrina. Se fos-

sero tutti arrivati a dire che la dottrina nella realtà politica è intrusa ed inutile, allora si comincerebbero a spiegare un poco, ma invece insegna di dottrina vogliono tutti inalberare, ed in nome di questa irrogare altrui supreme condanne. Non resta che dire che una tale dottrina proceda oscillante ed ubriaca. Ubriaca di alcool retorico e demagogico ad ogni passo e ad ogni inciampone, e negli svolti più tristi ubriaca di sangue umano.

Ricerca della chiave economica

Due caratteristiche ci possono un poco guidare a scoprire la chiave di questo sistema delle comuni, di cui un indiscutibile carattere è il decentramento, indirizzo avverso al marxismo, e di cui stiamo a chiederci quali siano i connotati sul piano economico, politico ed amministrativo. Uno è quello che sembra salvare la preminenza di un comando centrale. La rivista «Bandiera Rossa», da cui l'*Economist* di Londra ha tratto queste notizie, sottolinea una cosa essenziale, che «le Comuni devono essere organizzate su base militare», e che devono essere organizzate egualmente bene a condurre la lotta «contro la natura» e quella «contro qualunque nemico umano». Queste due funzioni sono definite *intercambiabili*. Ciò sembra indicare che una stretta unità militare delle Comuni persista ove si tratti di lottare contro un'invasione imperialista e colonialista o contro ogni conquistatore armato, o eventuale controrivoluzione interna. Ma non ci basta a risolvere il quesito dei rapporti economici tra una Comune e l'altra, confinante o meno, e a darci il quadro generale nel paese della «lotta contro la natura», ossia dell'economia produttiva e di scambio.

Questo schema sociale sembra dar vita a quella costruzione ibrida e priva di base teorica quanto di vita storica che è il cosiddetto «comunismo». Queste piccole unità locali, destinate ad unirsi militarmente in una guerra nazionale o in una rivoluzione nazionale, economicamente possono guardarsi in due modi. O tendono ad un'autarchia economica, in modo che ognuna consumi quanto produce nel proprio interno; ovvero le relazioni che stringono tra loro non possono essere che di natura mercantile e contrattuale, ricordando la frase di Krusciov per le aziende sui «legami contrattuali diretti tra le aziende produttrici e le aziende consumatrici». Una Comune, se non una azienda, che abbia un surplus di date merci dovrà venderlo ad altra che ne abbia difetto, per integrare utilmente la sua lotta contro la natura, quando non potrà risolverla entro il suo ristretto confine.

Siamo giunti ad una conclusione sullo schema economico, in due alternative parimenti infelici: una è l'autarchia economica, la produzione-consumo per isole, ed essa non solo non è socialista ma è sottocapitalista, miseramente feudale e medievale; in essa gli orizzonti futuri della vita della Cina, che ebbero nei secoli scorsi margini di grande luce, sarebbero più ristretti di quelli dell'amministrazione imperiale e della penetrazione commerciale dei produttori bianchi. L'altra alternativa, che resta contro quella dell'isola chiusa, è lo sfondo di un mercantilismo generale tra le Comuni, che abbia rinunciato ad ogni piano e studio di insieme che faccia correre le forze produttive verso i bisogni di consumo. In questo caso la prospettiva è miseramente borghese e quindi parimenti antitetica al comunismo e al socialismo, borghese nel senso della condanna marxista senza appelli alla capitalista e mercantile anarchia della produzione, contro cui una forma statale venuta al proceno della storia avrebbe tentato di combattere, ma ora abbandonerebbe lo sforzo per lasciare correre dove vuole la libertà di mercare, e dichiararsi impotente al controllo economico.

Tra tutte queste indicazioni che anche qui (dove in effetti ad un grande capitalismo e ad un capitalismo di Stato non si era pervenuti) si tratta di riforme indietreggianti e non di passi avanti, ve ne sono tuttavia che mostrano come l'esigenza moderna di una economia più industriale si fa presente. Infatti la tendenza dei legislatori, quale che sia il loro reale potere, mostra di voler te-

nere indietro l'attività agraria e quella amministrativa a quella manifatturiera. Non era priva di decisione la consegna di vuotare gli uffici di alcuni milioni di «lavoratori del didietro» e mandarli al lavoro dei campi e delle officine. Oggi si mostra di voler mobilitare mano d'opera per le fabbriche più che per le campagne, se si pon mente a questi accenni: «all'interno delle organizzazioni polivalenti (le Comuni) la forza lavoro deve poter spostarsi dall'agricoltura alle piccole industrie». Ed inoltre: «mense collettive e nidi di infanzia dovranno liberare la maggioranza delle donne in vista di lavori extra-domestici».

Sembra dunque che il problema che ha provocato la «riforma» sia una crisi di scarsità di mano d'opera, in un paese così ricco di popolazione. Gli uomini passerebbero in misura maggiore dall'agricoltura all'industria, sia pure piccola di dimensione, e le donne li sostituirebbero nell'agricoltura.

Formula sociale storica delle Comuni

Il movimento potrebbe apparire ancora più di indietreggiamento se cercassimo ancora più lontano il modello di questa amministrazione economica in piccoli raggi territoriali. Essa potrebbe ricordare il tradizionale comunismo originario, di non numerose tribù nelle quali a lato dell'agricoltura si svolgeva una manifattura primitiva fondata sull'industria domestica e su un artigianato a piccoli laboratori di villaggio. Ma questa remota forma di comunità asiatica, che tuttavia in India e in altre regioni è giunta molto vicina a noi e poté essere trattata da Marx come contemporanea, sia nella forma libera che in quella della soggezione a grandi signori e sovrani centrali, è stata nella storia della società cinese superata da molti secoli, in ragione del noto antichissimo sorgere dello Stato a grande territorio geografico e ad amministrazione centrale.

Pure dunque nella scarsità di notizie sull'ingranaggio sociale, che è in Cina ben più misterioso che in Russia, crediamo possibile a solo fine di studio sul piano marxista di istituire un altro confronto storico con forme sociali più evolute, e che chiederemo alla storia di Europa.

Vogliamo riferirci ai Comuni medioevali italiani e tedeschi, che nella classificazione marxista delle grandi storiche forme e dei modi di produzione appartengono in modo indubbio al tipo borghese ed alla società capitalista, sia pure in una prima apparizione storica embrionale.

Questo paragone storico — in attesa di uno studio di gruppi del nostro movimento sulla seriazione delle forme nella teoria marxista, che un giorno verrà completato sui materiali dei nostri testi e di un poderoso capitolo dei *Grundrisse* di Marx — è stato da noi già utilizzato per dare un esempio di una forma di produzione che ha fatto una apparizione di gran conto nella storia e poi è stata sommersa da una involuzione, da una vera restaurazione, senza tuttavia che questa sinistra liquidazione sia stata segnata nella storia da una palese e memorabile controrivoluzione di classe.

Nei comuni del medioevo classe dominante era la borghesia, a tenore del *Manifesto*, che nel tracciare di essa l'iter grandioso la dice «casta oppressa sotto il dominio dei baroni, associazione armata ed autonoma nei comuni». L'organizzazione sociale per comuni cittadine governate dai borghesi cedette in Italia e in molte altre parti d'Europa, senza una grande controrivoluzione, al sorgere delle Signorie, monarchiche ed ereditarie, ma a piccolo territorio, che furono la rinascita del potere della baronia terriera. Ma i Comuni liberi e democratici [nel cui interno affiorò palesemente la stessa lotta di classe tra borghesi (popolo grasso) e proletari (popolo minuto) fin dai tempi di Dante] erano sorti battendo non già i soli baroni locali della terra, ma il sistema imperiale che li sosteneva.

Autonomi territorialmente, i Comuni italiani e almeno lombardi si federarono militarmente nella storica Lega, che sui campi

(continua in 4.a pag.)

La teoria della funzione primaria del partito politico, sola custodia e salvezza della energia storica del proletariato

(Continuazione dalla terza pagina)

di Legnano sconfisse la più grande potenza politica e militare di quei secoli: l'Impero germanico-romano. Non è qui il luogo di dire che non fu grande forza alleata contro l'Impero la Chiesa di Roma; e il grandioso movimento dei Comuni non era Guelfo, ma Laico; ed in esso affondano le radici di quella ulteriore ondata rivoluzionaria, nota alla storia convenzionale in Italia come Rinascimento, in Germania e altrove come Riforma, in cui sono riconoscibili altre vittorie dell'avanzante Borghesia.

Il nostro confronto di allora era con la rivoluzione proletaria russa, che la storia ha inghiottita di bel nuovo col trionfo di forme capitalistiche, sebbene non si sappiano scrivere le pagine di una vittoria di rottura che abbia travolto dall'esterno i confini dello Stato rivoluzionario, o abbia all'interno rovesciato con una guerra sociale le forme di Ottobre.

Il comunismo cinese?

La presente forma sociale cinese, se fosse nell'alternativa prima chiarita delle piccole isole autarchiche e stagna, cadrebbe nelle antiche forme tribali asiatiche e sarebbe troppo retrograda. Ma presa come forma indubbiamente federativa — di cui abbiamo sentita la suggestiva riserva ad una feroce unità militare nel caso che un nemico, che sarebbe il Giappone, Chiang Kai-Sheck, l'America domani, recitasse la parte di un Federico Barbarossa, tentando di schiacciare la Lega — ben risponderebbe al paragone con i Comuni d'Italia, anche pensando alla trama mercantile di sfondo per i rapporti tra i Comuni. In quel lontano medioevo questi cominciarono sul piano commerciale e anche finanziario a tessere la trama del capitalismo che sorgeva; nelle città turrite grandeggiarono mercati, banche e borse; e Firenze coi suoi privati faceva prestiti al re d'Inghilterra.

Se la Russia deve recedere dal piano di un capitalismo di Stato totale, a più forte ragione deve farlo la Cina, che desidererebbe dalla sua formula artificiale di un capitale tenuto a metà tra lo Stato popolare (politicamente e militarmente centralizzato quanto il russo) e la borghesia sparsa nelle province.

Se le Comuni, Stati in miniatura che aspirino a gestire con una piccola amministrazione poco pesante la terra, la finanza e la manifattura, resisteranno più o meno alla pressione di una nascente borghesia indigena, è problema di cui la soluzione marxista è già data, come molte volte abbiamo esposto. E' soluzione internazionale.

Al momento storico di Legnano l'autonomismo dei Comuni lombardi era forza rivoluzionaria, di fronte all'unità imperiale ancora fittizia del feudalesimo germanico. Ma dall'epoca delle grandi rivoluzioni nazionali in Europa è elemento rivoluzionario il centralismo borghese repubblicano contro lo sminuzzamento territoriale feudale, ed ogni federalismo è formula storica in cui solo può sperare la imbelite massa degli strati piccolo-borghesi.

Ai fini della vittoria del proletariato e del suo programma, la lotta contro il peso dell'apparato amministrativo e burocratico, come è di moda dire, non vince con le arretrate formule federative e decentratrici di Mao e di Krusciov, di Tito e di Nagy, ma per la sola via economica che si radica sul nerbo della centralità dittatoriale di classe, ed è la veloce eliminazione di ogni forma economica mercantile e monetaria; applicando al pidocchioso individuo economico la condanna terroristica che ci ha fatto passare oltre la finzione letteraria della persona umana (nella quale è totalmente invischiato il *littérateur* di facile mestiere Paternak, che però non può ricevere lezioni dai vari capi sovietici di Russia e dai loro caudatari di fuori, impastati non meno del Dottor Zivago di filosofi idealisti, personalisti e soggettivisti e perfino mistici, nel senso deteriori!).

In ogni versione le riforme, e meglio è dire le manovre, che altro non sono, in direzione decentratrice, federalista e centrifuga sono passi fatti, nell'epoca storica odierna, in direzione diametralmente opposta a quella della rivoluzione comunista, la cui unica grande bandiera tutti lavorano a lacerare in brandelli indegni, si chiamano essi vie nazionali, si chiamano comitati interclassisti, si chiamano consigli dei produttori, si chiamano, coi termini di

oggi, regioni economiche russe o comuni economiche cinesi.

Il sesquipedale inganno

Queste manovre, sia pure di portata storica, nelle dichiarazioni stupefacenti dei loro proclamatori non hanno solo preteso di essere riforme che si incontrano sulla strada che va al socialismo ma, e questo è veramente incredibile, sono state diffuse nel mondo dalla poderosa organizzazione del blocco russo cinese come qualche cosa di molto più alto, ossia come una tappa della transizione dal socialismo al comunismo integrale, al comunismo superiore.

Una simile valutazione dovrebbe valere a seguire a tenere le masse proletarie del mondo intero ancora abbacinata nella illusione che in quei paesi la vittoria storica della classe operaia si sviluppi irresistibile e conforme alle aspirazioni secolari dei lavoratori di tutto il mondo.

Nel tempo stesso che si seguita questo gioco ignobile, pur nella sua vastità ed ampiezza, si vuole manovrare verso la soddisfazione, questa molto più attendibile e coerente, di tutte le basse tendenze piccolo-borghesi e di tutte le posizioni deformatrici che lavorano sull'innesto tra pregiudizi demoborghesi ed avanzata socialista.

Le misure di Krusciov nell'industria e nell'agricoltura, di cui in quanto precede abbiamo sinteticamente riferito, vorrebbero parere non un'affondata nel crasso mercantilismo borghese, ma come uno slancio nella scalata al comunismo più puro.

Riuscito vano un socialismo «costruito» alla scala dello Stato, si pretende che allo stesso si possa surrogare un socialismo più alto, una forma di integrale comunismo giusta la formula di Marx: a ciascuno secondo i suoi bisogni; ma questo comunismo sarebbe concretato alla scala ridotta della regione economica.

In Cina l'insidiosa formula è analoga. Tanto meno attuato o edificato un socialismo alla immensa scala cinese, su di una popolazione che è un quarto quasi della totale umana; mentre si vanta che si sale dal socialismo al comunismo, si ammette di crollare da quella base immensa alla minuteria della comune locale. Infatti il testo ufficiale vanta che entro le «comuni del popolo» ogni distinzione tra città e campagna dovrà scomparire. Si parla invece di una distinzione nel senso organizzativo, che è ben più misera cosa del senso storico e sociale.

Volgarità dei rimasticatori

Nell'Unità dell'11 settembre si affermava che le «Comuni popolari» prendevano rapidamente il posto delle cooperative agricole («e costituiscono fin da ora il nocciolo della società comunista di domani»). Esse riuniscono, dice il seguito, in un solo organismo «operai, contadini, commercianti, studenti, intellettuali e membri della milizia popolare». Evidentemente a criterio da corrispondente dell'Unità, dato questo modello, la società futura conoscerà ancora i commercianti e le milizie armate! Ma non si può condannare il piccolo cronista, che si tutela citando un lungo articolo della rivista teorica «Bandiera Rossa». Non ci sono dubbi, vi è un quadro completo, che si svolge «qualche tempo» dopo il passaggio alla proprietà di tutto il popolo, in cui sparisce la differenza tra città e campagna, quella tra lavoro manuale ed intellettuale (e l'occasione la dà proprio il riconoscimento ufficiale di un certo di «intellettuali» nelle Comuni?); e dal principio «da ciascuno secondo le sue capacità; a ciascuno secondo il suo lavoro» si passa a quello: «da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni». Ripetiamo che i teorici cinesi sono comunisti, ma la loro misura delle distanze tra società mercantile, socialismo e comunismo è radicalmente falsa. Interessante è in questo testo il chiarimento sulla esigenza militare e sulla necessità di mano d'opera, che abbiamo illustrato; vi si parla di infinite piccole industrie che sono sorte, ma soprattutto di grandi lavori di bonifica e di irrigazione a cui i contadini dovrebbero essere mobilitati; a tal fine si dà un colpo al mito colcosiano e si dice che non devono più perdere tempo negli orticelli familiari, che è be-

ne siano espropriati «dalla Comune». In Russia lo Stato di Stalin non volle espropriare i colcosiani; in Cina la piccola Comune di Mao non avrebbe di queste esitazioni! Tira in Russia per il cooperatore rurale miglior vento che in Cina? E la bilancia grava sulle spalle dell'operaio di fabbrica? In Cina manca la grande industria e il sovcos agrario di salariati, e vanno di sotto gli stessi contadini?

Le prospettive sociali si accavallano paurosamente. Comunismo superiore di Marx nella critica a Gotha; o peso di una schiavitù egizio-babilonese sui costruttori di dighe?

Vogliamo solo citare anche Krusciov nel vanto che si va al comunismo puro. Egli fa, usando a vanvera come si vedrà a suo luogo dei testi di Lenin che dicono proprio l'opposto, il gioco di dire che spezzando lo Stato in Regioni si vada verso la marxista ed engelsiana «estinzione» del primo! Su questa suggestione si spiegano altri titoli dell'Unità: «Le condizioni per il passaggio al comunismo. Lo sviluppo impetuoso della produzione (solita tesi distorta che hanno anche i cinesi) crea le basi economiche per giungere ad una fase superiore della società; l'allargamento dei poteri (?) e dei diritti dei sindacati (nel comunismo avrete sindacati, ossia avrete salariati!); il decentramento della direzione industriale, l'accrescimento delle funzioni dei colcos (!) costituiranno le premesse dei nuovi metodi di direzione che porteranno all'estinzione graduale dello Stato».

I testi delle tesi del comitato centrale russo, e delle tesi ulteriori che non mancheranno di essere più rivelatrici, meriteranno le analisi ulteriori cui abbiamo fatto cenno. I testi dell'Unità sono insalate miste di rottami di marxismo. Tutto sboccherà alla grande confessione; e il programma del comunismo ed anche del socialismo inferiore sarà redento dai ripugnanti imbrattatori.

L'invarianza del revisionismo

Da anni sosteniamo con tutte le nostre forze che il sistema ed il programma marxista, a cui diamo lo stringente significato di descrizione dei caratteri della società comunista, non sono in corso di elaborazione, ma sono ben definiti e — meglio in certi casi usare le parole che dispiacciono — ben fissi, in modo che nessuno è chiamato a mutarli.

Con questa tesi dell'invarianza del marxismo rivoluzionario (ossia del solo che esiste), da oltre un secolo ad oggi, ci siamo posti, in una lunga battaglia che non ammette tregua, contro i correttori, gli emendatori, i pretesi perfezionatori, e per usare la parola più esosa, gli arricchitori del marxismo.

Adesso si tratta di aggiungere a questa tesi la sua complementare e dialettica. Contro i difensori del vero marxismo, che sono quelli che dai primi anni ne sostengono l'immutabilità, sono sorti a miriadi di deformatori, che storicamente portano il nome infamante di «revisionisti», e che sono tutti convinti di avere enunciato e affermato cose nuove, che hanno superato Marx; e sono anzi convinti di un'altra cosa, di averlo fatto ciascuno in modo originale e diverso.

Contemporanei o posteriori a Marx ed alla sua opera gigante, terremo tutti costoro sotto la pietra tombale di uno stesso giudizio. Non solo essi non hanno nulla detto che valga a spostare una conclusione del marxismo primo, ma hanno tutti ripetuto gli argomenti di un vecchio arsenale di errori che dal marxismo stesso risultarono per sempre sepolti. Hanno l'uno raccolto le armi cadute di mano all'altro, hanno plagiato i loro degni predecessori, e non solo l'opera di eventuali giusti difensori della teoria rivoluzionaria, ma anche quella di insidiatori e sabotatori, concorrono nel dimostrare che nulla vi era da inventare di nuovo, e nulla è stato da queste bande di volenterosi o di malevoli in nessun modo inventato. Dico un'altra volta: miseria degli arricchitori; copiando come è nostro compito una frase del maestro.

Usiamo oggi la formula che dice: il marxismo, programma rivoluzionario di classe, appare e lotta invariante nella storia. Il revisionismo, sua contraffazione ad opera della classe controrivoluzio-

zionaria, è a sua volta invariante. La storia del revisionismo e dell'opportunismo, che è la storia di un secolo di tremende battaglie della classe proletaria, converge alla dimostrazione di questo vitale teorema di partito: l'invarianza del revisionismo.

Il tradimento, che tante volte ha avuto ragione della causa rivoluzionaria, che ha già disfatto tre internazionali e al quale a partire da Marx e da Engels si sono dovute dare cento battaglie, ha nella storia una faccia sola.

I traditori si scambiano vituperi

L'asso nella manica strappato a questi cialtroni è sempre quello. Uno il trabocchetto, non visto o voluto, nel quale scompare ad un tratto la salda continuità della conquista rivoluzionaria.

E' la generalità, l'unità del tempo e nello spazio, che si tenta ad uno svolto vitale di infrangere; il potenziale collettivo e ininterrotto della classe lottante e della sua dottrina unitaria che si cerca di spezzare nella suggestione di un accidente e di una contingenza; è l'anello che si procura di ledere perché la lunga catena perda la sua inesaurita trazione.

Ciò è rimasto evidente quando i professionisti di questa insidiosa demolizione del programma rivoluzionario sono venuti a contesa, e atteggiandosi ognuno non più a flessibile ma a rigido, si sono scambiati a vicenda l'accusa di avere deviato.

Consideriamo di averlo dimostrato nel lavoro della riunione di Torino e ben ribadito qui, riducendo le «eresie» revisioniste alla tipizzazione, che abbiamo data in una sintesi ordinata alla riunione di Pentecoste. Economicamente che significa sminuzzare il comunismo dalla sua generalità alla morta singolarità e molecolarità? Significa ricadere nell'illusione della legge dello scambio, significa voler fondare la base del socialismo e della vittoria proletaria sull'accettazione del mercantilismo. Politicamente che cosa equivale a questo frantumamento dell'energia di classe? L'esaltare al posto del partito uno ed unico la categoria contro le altre categorie, il sindacato o il consiglio di fabbrica contro l'altro, la nazione contro la nazione, la regione contro la regione, il comune contro il comune. Subordinare la forza unica che è il partito politico, cittadella della rivoluzione, a controlli demolettori di consultazioni «operaiste», in sindacati, aziende, consigli locali succubi di influenze borghesi; tremare della sola via di salvezza; la dittatura del partito. Storicamente che cosa vuol dire spezzare il volo lungo l'arco e l'orbita ineffabile della forza di classe per attardarsi a speculare lo svolto di un momento? Vuol dire «subordinare al successo di un giorno l'avvenire del partito».

In tutta questa nostra ricerca e fatica abbiamo trovato Proudhon, già liquidato da Marx con Bakunin, al posto di Dühring fatto fuori da Engels e di altri a dozzine e dozzine, da Lassalle a Sorel, da libertari anarchici comunisti a sindacalisti ed aziendisti od ordinovisti, come quelli con cui si è dovuta sbrigare in tempi difficili la sinistra italiana.

E tra tutta questa congerie sono caduti nel baratro opportunista in lunghi decenni ed in tutti i paesi, i collaborazionisti, i possibilisti, i socialnazionali e socialdemocratici, tutti quelli dispersi dalla forza sterminatrice di Lenin e del bolscevismo.

Oggi negli stessi rapporti, sotto il chiarimento delle stesse questioni, ci è stato possibile porre in liquidazione i contendenti di una polemica assurda, riportando a quello stesso denominatore la degenerazione russa e dei paesi al seguito russo, mostrando che mentre si criticano reciprocamente ringhiosi, mostrano originalmente la stessa storica pecca russi e ungheresi, cinesi e jugoslavi.

L'errore che nella sua invarianza abbiamo chiamato immediatamente e di impotenza dialettica è sempre quello, e non sa fare il salto della dialettica che mise a terra con Marx la visione progressista ed evolutivista della storia, propria della feccia piccolo-borghese, e figlia di questa melma sociale.

Vuole fare giorno per giorno un conto di soldi nella busta dell'operaio e non vede la fine del sistema salariale e la morte della moneta, di cui avvelena la brama. Vuole che la servitù del lavoro

resti, contro un pagamento maggiore, ma non vede che dal primo giorno dicemmo che l'avvenire avrà lavoro non pagato ma offerto, gioia nel non ricevere ricompensa, dono alla società di tutto il lavoro, dono dalla società per ogni bisogno. E che la via che a tanto conduce esige la morte di ogni particolarismo immediato e venale. La morte del mercato delle cose, che è mercato degli uomini.

(Fine della seconda seduta)

In epigrafe alla seconda seduta

Un compagno ci invia alcuni passi di Marx uno dei quali sta bene a suggello di quanto trattato da noi (ripetuto albi contro l'accusa di invenzioni) circa la integralità, la unitarietà del programma politico del proletariato.

Sul «Vorwaerst» che usciva a Parigi Marx, nel 1844, critica un articolo di Ruge che sotto la firma «un prussiano» menziona la rivolta dei tessitori silesiani e pretende che ne sia stato assente lo spirito «politico», in quanto gli operai non hanno visto quali possibilità offriva loro in sede politica lo stato oppressore (!). Fin da quel lontano 1844 Marx ha ben chiara la nozione di dittatura, dato che il suo testo sviluppa il criterio che la rivoluzione proletaria non è politica se non in quanto rovescia colla violenza e distrugge i rapporti sociali esistenti nella vecchia società. Marx difende soprattutto quel movimento di lavoratori dall'accusa di non vedere nulla al di là del loro focolare, della loro fabbrica, del loro distretto, nel che Ruge vedeva l'assenza dell'anima politica. La risposta è incalzante, eccesa.

«CHE IL NOSTRO «PRUSSIANO» VOGLIA BEN METTERSI AL VERO PUNTO DI VISTA. ED EGLI TROVERA' CHE NESSUNA DELLE SOLLEVAZIONI OPERATE DI FRANCIA O DI INGHILTERRA NON AVEVA UN CARATTERE COSI' COSCIENTE QUANTO LA SOLLEVAMENTO DEI TESSITORI SILESIANI. CI SI RICORDI ANZITUTTO LA CANZONE DEI TESSITORI (...tessiam, Germania, il lenzuol funebre — tuo, che di tre maledizioni s'ordi), QUESTO ARDITO GRIDO DI GUERRA, DOVE NON E' PER NULLA FATTO CENNO DEL FOCOLARE, DELLA FABBRI-

CA, DEL DISTRETTO, MA IN CUI IL PROLETARIATO PROCLAMA IMMEDIATAMENTE IN MANIERA AGGRESSIVA, IMPLACABILE E VIOLENTA LA SUA OPPOSIZIONE ALLA SOCIETA' DELLA PROPRIETA' PRIVATA. IL MOVIMENTO SILESIANO COMINCIA PROPRIO DAL PUNTO DI ARRIVO DELLE RIVOLTE OPERAIE INGLESI E FRANCESI. LA COSCIENZA DI ESSERE PROLETARIATO. I TESSITORI NON DISTRUSSERO SOLO LE MACCHINE, QUESTE RIVALI DELL'OPERAIO, MA ANCHE I LIBRI DI CONTABILITA', I TITOLI DI PROPRIETA'; E MENTRE TUTTI GLI ALTRI MOTI NON SI DIRESSERO CHE CONTRO IL PADRONE DELLE FABBRICHE, IL NEMICO VISIBILE, QUESTO MOTO SI DIRESE ANCHE CONTRO IL NEMICO NASCOSTO, I BANCHIERI.

Tutti i nostri chiodi erano i chiodi di Marx giovanissimo (e vecchio). Contro, alla morte, contro il «colcosianismo» il localismo, contro la bestiale «tecnica progressiva» che vanta la canaglia borghese, contro il mercantilismo e il monetarismo di amministratori e finanziari, contro l'aziendismo o «fabbriismo», religione degli ordinovisti; per la politica di aggressione e non di difesa.

Poco oltre Marx, dopo aver vantata la forza teorica delle prime manifestazioni ideologiche proletarie in Germania, citando l'utopista Weitling, ferma il concetto che è un'altra pietra angolare nei nostri riferimenti di affiliazione.

«IL PROLETARIATO TEDESCO E' IL TEORICO DEL PROLETARIATO EUROPEO, COSI' COME IL PROLETARIATO INGLESE NE E' L'ECONOMISTA, E IL PROLETARIATO FRANCESE NE E' IL POLITICO». «LA SPROPORZIONE TRA LO SVILUPPO POLITICO E FILOSOFICO DELLA GERMANIA NON HA NULLA DI ANORMALE; E' UNA SPROPORZIONE NECESSARIA». «SOLO NEL SOCIALISMO UN POPOLO FILOSOFICO POTRA' TROVARE LA PRATICA CORRISPONDENTE, E DUNQUE SOLO NEL PROLETARIATO EGLI POTRA' TROVARE L'ELEMENTO ATTIVO DELLA SUA EMANCIPAZIONE».

In questi brani scultorei sono evidenti i concetti cardinali della battaglia che oggi prosegue. Importanza per la lotta rivoluzionaria della teoria, importanza della internazionalità della lotta, posizione storica del proletariato quando borghesie nazionali, come era quella germanica prima del 1848 (e anche dopo), rinculano davanti al loro compito; importanza su tutto del programma della società nuova e del suo solo portatore: il partito rivoluzionario.

(Segue la terza seduta)

Edicole col Programma

A MILANO

«Programma Comunista» è in vendita alle edicole di: Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni - Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo - Piazzale Fontana - Corso Porta Vittoria davanti alla C.d.L. - Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Crescio - Porta Nuova, piazza Principe - Largo Cairoli, ang. via San Giovanni sul Muro - Via Orefici.

A GENOVA

Piazza De Ferrari, angolo Salita Fondaco; Piazza De Ferrari, angolo Portici Accademia; Galleria Mazzini; Piazza Corvetto, angolo via S. G. Filippo; Via XX Settembre, parte Cinema Orfeo; Piazza Verdi; Via Giovanni Tori; Piazza Martines; Piazza Teralba; Via S. Bernardo; Via Filippo Turati, angolo S. Lorenzo; Piazza Cavour, di fronte peschiera; Corso Torino (Patrini).

A TRIESTE

Largo Barriera Vecchia (presso Cinema Massimo) - Piazza Goldoni (Bar Venier) - Stazione Centrale FF.SS. (Interno).

A FORLÌ

Edicola Damerini, Piazza Saffi (angolo Suffragio) - Edicola Galeati, angolo Barriera G. Mazzini, Piazzale O. Mangelli.

A COSENZA

Francesco Di Lauria, Corso Mazzini - Filippo Milano, viale Trieste.

A NAPOLI

Edicola vedova Jorio, Piazza Nicola Amore - Edicola Angiporto, Galleria Umberto I.

ROMA

Edicola Piazza di Spagna, Piazza Bologna, Piazza Flaminio.

UDINE

Edicola Petronio, via Vittorio Veneto 5.

PALMANOVA

Giornaleria Guido Bono, Borgo Udine.

A FIRENZE

Edicola Mazzanti, Portici di piazza Repubblica, presso chiosco degli sportivi - Edicola Gasperetti, via dello Statuto, presso i ponti della ferrovia - Edicola Piazza S. Marco - Edicola Via della Colonna di fronte al Liceo Michelangelo - Edicola di fronte a S. Maria a Coverciano.

FERRARA e provincia

Edicola viale Cavour - Edicola Stazione Ovest.

Pontelagoscuro: Edicola Piazza.

A MESSINA

Viale S. Martino 311 (Ponte Americano) - Chiosco via Concezione. ni Antonio - Bagnacavallo: Edicola

I testi della sinistra

Sono uscite, in bella edizione al ciclostile:

- Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
- Il Tracciato d'Impostazione (1946), L. 200.
- Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.

Uscirà in novembre: «I fondamenti del marxismo rivoluzionario» (1957), che è una delle più compiute ed efficaci sintesi delle posizioni costantemente difese dalla Sinistra.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella 692 - Milano.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839